

stagione provenzale, dai primi trovatori a quelli d'Italia, e quella francese, non senza esempi delle anonime «chansons de femme»; favolelli, lai e miracoli portano in clima schietamente novellistico; vengono infine il *Roman de Renard* con quello della *Rose e Flamenca*; ed è rappresentata la prosa: quella storica di Robert de Clari, quella dei romanzi arturiani e infine quella delle *vidas*, la bravura dell'antologista consisteva nel raggiungere una miscelatura tale da non lasciar svanire i vari sapori di una vita e di una cultura estremamente composite. Questa bravura risalta con maggior facilità là dove il repertorio tematico si presenta molto articolato e poco unitario: per es. nel settore dei lai e favolelli. In questo caso è proprio il rilievo dato al settore che appare originale e quasi polemico: dalla caricatura pesante alla sottile, quasi lirica ironia, dall'attenzione realistica all'idealizzazione, s'incontrano qui atteggiamenti molto più vari di quanto non possa immaginare chi ha magari qualche conoscenza del *Roland* o dei trovatori. Ma ecco, veniamo proprio ai trovatori: accanto agli esemplari, diciamo così, di prammatica, il R. ha posto poeti e poesie in vario modo anticonformisti: si veda il boccaccesco «gatto rosso» di Guglielmo IX, o la surrealistica «fantasia invernale» di Raimbaut d'Aurenga; la bonaria, spiritosa predica del Monaco di Montaudon contro i belletti, o il «serventese per il Giudizio universale», ideologicamente assai audace, di Peire Cardenal. Identica felicità nell'adottare scelte non convenzionali si noterà, per es., nelle pagine di Chrétien, dove ai necessari esempi dello psicologismo, delle concezioni dell'amore, del senso dell'avventura e della liricità simbolista, si accostano quello del «recupero del brutto», nell'episodio dell'uomo selvatico dell'*Yvain*, e quello, inatteso, dell'assorbimento in poesia della realtà quotidiana, umile e umana, nella descrizione partecipe del lavoro e della sofferenza delle tessitrici, sempre nello *Yvain*.

Si sa che molti di questi testi attrassero, anche in Italia, l'attenzione dei poeti, nel quadro di mode o momenti medievaleggianti or più o meno ben ispirati e fortunati. L'atteggiamento nostro d'oggi, più imparziale e storico, non è

detto che ridondi a danno della comprensione, tutt'altro. Sarebbe interessante mostrarlo confrontando le traduzioni poetiche del Carducci, del Pascoli o di altri, con quelle del R.: con ambizioni minori, anzi minime (avviare il lettore a un contatto diretto con gli originali), queste ultime riescono sia a conservare, con un misurato arcaismo, il profumo del tempo, sia a flettersi agevolmente, a seconda delle necessità, verso un'accentuazione realistica o verso una raffinata incorporeità, verso la gravità epica o la disinvoltura scherzosa. A una comprensione imparziale e storica, ma sensibile, viva, pronta ad accostamenti suggestivi; a una acquisizione ponderata della letteratura medievale alla cultura contemporanea, il volume del R. dà un contributo brillante e autorevole.

Storia della tradizione e storia della cultura

D. S. Avalle ha recentemente pubblicato (Torino, Einaudi, 1961) un volume che riuscirà fondamentale per studenti e studiosi, oltre che di letteratura provenzale, di storia della cultura medievale in genere: *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*. La formula è nuovissima ed assai felice: studiare un settore della letteratura medievale partendo dai dati della tradizione manoscritta non significa solo il rifiuto ad una indagine puramente contenutistica o estetica, del tutto anacronistica per ciò che riguarda il periodo in oggetto, ma un richiamo a quello che risulta, sotto l'aspetto storiografico, l'unico procedimento legittimo e fecondo. Per rendersene conto, basta leggere il I capitolo: il problema dei primi centri della cultura volgare, quello dei rapporti tra tale cultura e la cultura latina, quello dell'assestamento e della diffusione dei temi letterari, trovano nella localizzazione dialettale dei manoscritti e nell'indagine stratiografica, nella storia delle biblioteche, nello studio comparativo delle tradizioni grafiche, le soluzioni più solide e coerenti.

Quando si passa alla letteratura trovadorica, è evidente che lo studio della tradizione non

può più assorbire ogni ordine di osservazione e ogni possibilità di storicizzazione; esso però continua a risultare di importanza primaria come schema solido e irrinunciabile per ogni ulteriore discorso critico: la sua importanza si qualifica insomma più esplicitamente di carattere metodologico. Lo studio filologico dei testi e dei canzonieri che li contengono permette intanto: I) di descrivere con esattezza le modalità di composizione, di elaborazione e di scambio dei testi poetici; II) di ricostruire le fasi « editoriali », dai *rotuli* originari ai manoscritti giullareshi e alle raccolte di tipo personale, spesso ordinate cronologicamente, ai canzonieri antologici ancora conservati; III) di riconoscere le vie di diffusione della poesia trovadorica nel mondo romanzo.

Quelli che elenchiamo qui come primi risultati della ricerca (e non possiamo soffermarci su altre osservazioni, come quelle relative alle varianti d'autore, alle « tornate » multiple e scaglionate nel tempo, alle composizioni « a due mani », ecc.) sono più propriamente, nella dimostrazione dell'A., i momenti coerentemente legati di un attento smontaggio dei canzonieri conservati, svolto al fine di giustificare l'applicazione, nel loro studio, dei metodi elaborati dalla critica testuale. L'A. utilizza qui le esperienze del suo imponente lavoro sulla tradizione di Peire Vidal, ma estendendole alle composizioni degli altri trovatori, tanto da poter delineare, in due stemmi e in un « canone » complessivo, il sistema generale dei rapporti tra tutti i canzonieri. È un sistema che consiste solo in certe zone (specie nei cosiddetti « piani bassi ») in rapporti rigidi tra gruppi di canzonieri: più spesso si tratta dell'individuazione di crocevia obbligati, cioè in sostanza di centri di elaborazione, verso i quali confluirono, alternandosi o contaminandosi, i testi provenienti dai pochi archetipi ricostruibili (i punti più alti ai quali le nostre ricostruzioni possano giungere). L'affinamento dei metodi (soprattutto per ciò che riguarda l'evidenziazione di fenomeni contaminatori, cui è dedicata la prima appendice) ha permesso dunque di far convergere ogni tentativo isolato ed empirico di raggruppamento verso una interpretazione generale e generalmente valida.

In questa interpretazione gli elementi geografici e storici tornano a svolgere un ruolo preminente, rendendo concreti e vivi gli elementi inizialmente astratti della ricostruzione stemmatica, e confermando che « anche un esercizio di logica formale (come il Contini ha definito l'ecdotica di tipo genealogico) può esser fonte concreta di conoscenze nel campo più vasto della cultura e della tradizione letteraria ». Infatti i crocevia della tradizione a cui abbiamo alluso vengono localizzati dall'A., sulla base di spie linguistiche o di elementi contenutistici rilevabili nei codici derivati, oppure di attestazioni esterne, in regioni che, dalla zona di Narbona alla Marca Trevigiana, erano già note come centri di diffusione della cultura trovadorica, ma non erano ancora state perfettamente identificate con i centri dell'elaborazione editoriale del Duecento, nello stesso modo che gli scambi bidirezionali tra Italia settentrionale e Francia meridionale e centrale, noti soprattutto per le peregrinazioni dei tardi trovatori, non si erano sempre rivelati esplicitamente attraverso i fitti spostamenti di codici e di tradizioni che l'A. ha messo in luce. Discorso stemmatico e discorso culturale vengono così ad annodarsi e corroborarsi.

Ancora di storia, ma storia del metodo, sono impregnate le Appendici al volume, specialmente la prima, sulle contaminazioni, e la terza, intitolata *L'immagine della trasmissione manoscritta nella critica testuale*. I progressi e le crisi della tecnica lachmanniana sono stati infatti condizionati anche dal succedersi dei *milieu* dottrinali di cui essa ha successivamente risentito, e perciò dai modelli scientifici a cui essa ha cercato di conformarsi. Così la critica testuale ha dapprima preso a modello, per influsso del clima naturalistico, le scienze naturali, e specialmente la genetica, poi una scienza più affine, e cioè la linguistica, specialmente geografica (concetti areali), e così via. Con questa presa di coscienza storica si può incominciare a ridurre la serie di aporie che l'esercizio stesso della critica testuale mette in evidenza, e su cui si è già esercitata, ma mirando spesso al di là del bersaglio, la reazione del Bédier e dei suoi stanchi seguaci. Ad una ulteriore riduzione

di queste aporie — riduzione che conferma la validità del metodo con la coscienza dei suoi limiti — mira ora l'A., sottoponendo a nuova analisi i « rapporti orizzontali », quelli cioè che disturbano la prospettiva eminentemente verticale dell'« albero genealogico ». Una parte di questi rapporti può essere ancora riacquistata alla logica formale mediante l'approfondimento della fenomenologia contaminatoria, ma un'altra parte rientra in un ambito probabilistico, e perciò di ordine matematico-fisico, su cui più originalmente richiama l'attenzione l'A. Quelli che l'A. qui studia sono gli « sviluppi per convergenza », cioè i fenomeni che sospingono i vari prodotti di più originali verso esiti (che per la loro concordia posson riuscire ingannevoli) la cui sussistenza deriva dall'attuazione delle possibilità innovative, di solito limitate, implicite in un dato testo, o da fenomeni di imitazione che si verificano in modo simile alle aree di affinità linguistiche. Queste osservazioni, che riscattano la tecnica lachmanniana, ormai più che centenaria, dalla inerzia di analogie scientifiche superate, e la sollevano al livello delle moderne esperienze intellettuali, si ripercuotono poi fattivamente nella sfera della prassi, permettendo di meglio discriminare gli elementi di giudizio basilari per ogni operazione ecdotica.

Enciclopedia delle lingue iberiche

I linguisti iberici hanno la fortuna di potersi ancora raccogliere intorno a colui che ha portato al più alto livello scientifico la loro disciplina: il vecchio, ma ancor lucido e attivissimo Ramón Menéndez Pidal. E ora sotto il suo patronato, e con una sua Introduzione che concentra e aggiorna i famosi *Orígenes del español*, che si avvia una impresa di grande interesse, una *Enciclopedia lingüística hispánica*, diretta da M. Alvar, A. Badía, R. De Balbín, L. F. Lindley Cintra, che in sei grossi volumi conterrà esaurienti trattazioni sui numerosi sostrati e superstrati che hanno agito sull'elemento romanzo dello spagnolo, del catalano e del portoghese, sulla grammatica e la

storia di queste lingue, sull'onomastica della Penisola. Il primo tomo pubblicato (Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1960), di oltre 650 pagine, con numerose carte geografiche e fotografie di iscrizioni, è dedicato alle lingue prelatine ed al latino iberico, nonché all'antroponimia e alla toponimia. Argomenti tra i più discussi e avvincenti, proprio per il necessario debordare delle ipotesi dai limiti spesso gravissimi della documentazione. L'aver esposto, con precisione concisa, i termini esatti di ogni questione in base ai ritrovamenti anche più recenti, costituisce un avvio alla chiarificazione, oltre che un'opera didatticamente utilissima. E poiché i collaboratori sono quasi sempre gli studiosi più competenti in ogni ordine di ricerca affrontato, va da sé che essi suggeriscano già spesso le opinioni più probabili. Originale è poi l'inserzione di certi temi — e il relativo svolgimento — come l'*Hagiotoponimia* (di L. López Santos) e la *Toponimia de reconquista* (di F. Marsá); e lodevole l'ampiezza della trattazione sul latino di Spagna (di M. Díaz y Díaz, di S. Mariner Bigorra e di J. Bastardas y Parera).

L'ordinamento produce qualche sconcerto, che era però inevitabile: come nel fatto che vengano studiate l'onomastica germanica e quella araba prima della trattazione sulle lingue relative, o che il capitolo sul mozarabico sia in anticipo rispetto a quello sull'arabo. In cambio, si nota che le voci dei collaboratori riescono in complesso ad intonarsi assieme, proprio attraverso il frazionamento e l'equilibrio delle parti. Così uno studio sulle attestazioni delle lingue non indeuropee (di A. Tovar) è seguito da uno (di J. Hubschmid) dedicato agli elementi non indeuropei conservati dalle lingue romanze di Spagna; e poi ancora, dopo una concisa descrizione del basco (di R. Lafon) vengono studiati (da A. Tovar) i resti di lingue indeuropee prelatine, e (da J. Hubschmid) gli elementi di queste ancora presenti nelle lingue iberiche.

Mentre già si utilizzano gli insegnamenti del volume, si fa più viva l'attesa di quelli che seguiranno.

CESARE SEGRE